



Indice

<i>Editoriale</i>	pagina 3
<i>Quando tutto è un po' cringe, il purista trema!</i>	pagina 5
<i>Alla scoperta della Calabria</i>	pagina 7
<i>Ricordare per non dimenticare</i>	pagina 9
<i>Dalle stelle alle stalle</i>	pagina 11
<i>Con gli occhi del dragone</i>	pagina 13
<i>Quanti colori ci sono nelle nuvole?</i>	pagina 15
<i>Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse</i>	pagina 17
<i>Cinema e serie tv</i>	pagina 20
<i>Pop corn & chill</i>	pagina 22
<i>Una paillettes alla volta</i>	pagina 24
<i>Parole in sintonia</i>	pagina 26
<i>Sport</i>	pagina 28
<i>Audi Q3 Sportback 35 TDI S Line edition S tronic</i>	pagina 32



Dirigente Scolastico

Prof. Saverio Candelieri

Editoriale

La lontananza come possibilità per lavorare vicini.

Esperienze di DAD

All'inizio, quando tutto è cominciato, quando ho saputo della situazione in cui ci eravamo imbattuti, ad essere sincero non ero molto preoccupato, ma più i mesi trascorrevano più la preoccupazione cresceva. Vedevo sempre più contagiati e persone che venivano strappate alla vita. Da lì, ho iniziato a capire che la situazione era grave ed allarmante davvero. I mesi passavano e i contagi aumentavano, i negozi abbassavano le serrande, gli ospedali si riempivano di pazienti malati di Covid-19, fino a quando, un giorno, di colpo, è toccato anche a noi: scuole chiuse in tutta Italia. Lo ricordo come fosse ieri quel giorno. Eravamo nell'aula di fisica, con il prof. Pelaggi, quando arrivò la notizia che dal giorno seguente, avrebbero chiuso le scuole. Ero anche felice da un lato, perché esattamente il giorno dopo il professore avrebbe dovuto interrogare! Si iniziò a parlare di didattica a distanza sin dal primo giorno di chiusura. Se ne parlava dappertutto. Da noi però non era ancora stata implementata e tutti credemmo di poterci concedere una bella vacanza. Come non detto! Dopo nemmeno qualche giorno mi arrivò una notifica sul telefono. Era la prof.ssa Voci: "Ragazzi questo è il link per collegarvi alle lezioni". Poteva anche aspettare un po' di tempo in più prima di mandarlo, no? Ma a parte gli scherzi, dopo di lei iniziarono tutti gli altri prof e si crearono gruppi a non finire: 2a scienze, 2a italiano, non finivano più! Anche adesso, quando devi mandare un messaggio sul gruppo ad un prof, devi stare lì dieci minuti prima di trovare il suo gruppo. Una settimana, due settimane, tre settimane, per poi arrivare a mesi interi. Ma più passava il tempo più questo strano modo di "fare scuola" diventava normale, le lezioni iniziavano a farsi regolarmente, esattamente come in presenza. All'inizio i prof mettevano i link delle lezioni da un momento all'altro e noi dovevamo stare lì, attenti, per vedere ogni volta che un prof postava il link. E poi c'era il prof che metteva le lezioni alle 8 di mattina e noi non vedevamo la lezione perché stavamo ancora dormendo, così usavamo la famosa scusa per salvarci "prof non mi andava la connessione". Il massimo del "divertimento" era quando ci chiedevano di attivare la fotocamera "prof non mi fa attivare la fotocamera", "ho la fotocamera rotta dal telefono e non ho il pc".

Altri invece prendevano un po' questa cosa della Dad sottogamba, non collegandosi mai, non facendo compiti, scomparendo del tutto, e intanto, però, venivano promossi! Questo ovviamente è accaduto l'anno scorso, ora non è più così: chi c'è c'è, chi non c'è peggio per lui! Per quanto riguarda le interrogazioni, anche in questo caso tutto diventa più semplice da casa. Magari all'inizio mettevamo qualche filtro speciale per coprirci e poter accedere facilmente ad appunti e riassunti posizionati ad hoc intorno alla nostra postazione, e quando i prof credevano stessimo leggendo ci facevano girare oppure coprire gli occhi con le mani, però poi, quando capivano che effettivamente non leggevamo, non dicevano più nulla (nella maggior parte dei casi). E' stato tutto un po' difficile per tutti, soprattutto per i professori, che dovevano mettere video, compiti, "prof dovete darci l'accesso per poter fare il compito" e stavamo lì ad aspettare e intanto il tempo passava. Bravi questi prof! Io ho un vicino, che abita sopra di me, anche lui è un prof e lo sento ogni giorno parlare, interrogare i suoi alunni, e sentivo, soprattutto ai primi tempi, anche lui chiedere ai suoi alunni "ma stai leggendo?". La camera dove lavora lui è esattamente sopra camera mia, quindi io sento tutto, anche in questo momento lo sto sentendo parlare, sta interrogando. In conclusione, questa Dad non è stata per niente facile: non vedere compagni, amici, professori è stata un'esperienza particolarmente frustrante. Il lockdown, la pandemia, la Dad... siamo stati colpiti senza preavviso, è successo tutto di colpo, ma ci si abitua. E' la nostra più grande qualità quella di adattarsi alle contingenze e trarne eventualmente beneficio. La Dad, infatti, ha un po' salvato le nostre giornate, soprattutto nel periodo di quarantena, ci teneva sempre occupati in un modo o in un altro. Mi manca uscire di casa la mattina presto, mi manca quel freddo, tutto quel vento perché era bello sapere che poi, una volta a scuola, avrei incontrato la mia migliore amica e ci avrei passato un sacco di tempo insieme, i miei amici, i professori. L'ansia dei compiti in classe, delle interrogazioni dov'è andata a finire? Studiare, copiare... da qui è così diverso, è tutto più facile, ma anche meno interessante. Questa non è la normalità e, sinceramente, la nostra normalità mi manca. Quando tutto sarà finito ricorderò questi momenti come i più strani, difficili, per alcuni versi dolorosi che abbia mai vissuto. Ma la mia giovane età mi permette anche di poter dire con fermezza che presto torneremo ad essere sereni e come dice sempre il mio Preside: "Il mare calmo non fa il marinaio esperto".

Nicolas Tino

Quando tutto è un po' cringe, il purista trema!



No, non si tratta di un latinismo arcaico. Cringe è, da poco, un vocabolo italiano, certificato dall'Accademia della Crusca, ma non è presente nei dizionari. Facendo qualche ricerca sul sito web della famosa istituzione linguistica, ci si può imbattere nella sezione "Parole nuove", molto attenta a riportare anche tutti i vocaboli che fanno parte del dialogo quotidiano tra noi giovani. Come spiega Mario Biffi, professore di Linguistica italiana all'Università di Firenze, questa parte della home page, vuole "fornire trattazioni scientifiche [...] di parole attualmente a larga diffusione", tenendo sempre presente che "non è possibile sapere se diventeranno neologismi stabili, che andranno ad arricchire la struttura lessicale della nostra lingua ed entreranno nei dizionari; ma quel che è certo è che in questo particolare momento storico vengono usate largamente nella rete e nei mezzi di comunicazione di massa". La Crusca, nonostante la sua longevità, dimostra ancora una volta un occhio di riguardo verso i cambiamenti della nostra lingua e i termini nuovi che ne fuoriescono, spesso anche per caso. Basti ricordare la grande attenzione mediatica che ottenne "petaloso". Tornando a cringe, vediamo qualche informazione in più su questa grande novità linguistica. Il significato come aggettivo è: 'imbarazzante, detto di scene e comportamenti altrui che suscitano imbarazzo e disagio in chi le osserva'. Nel caso in cui si usasse come sostantivo, ci si può riferire a questi concetti: 1. 'la sensazione stessa di imbarazzo'; 2. 'il fenomeno del suscitare imbarazzo e, in particolare, le scene, le immagini, i comportamenti che causano tale sensazione'. Deriva dall'inglese *to cringe*, che, nella sua accezione generale, ha significati diversi come rannicchiarsi dal freddo o dal dolore, indietreggiare per il disgusto o provare imbarazzo per qualcosa. La parola come noi la conosciamo nasce su internet e, specialmente, sui social media. Le prime attestazioni si hanno intorno al 2011-2012, quando spopolava anche il genere cinematografico della *cringe comedy*, una rappresentazione che trovava comicità nell'esagerazione e nella ripetizione ridicola di scene ricche di clichés. Il vocabolo raggiunse un ulteriore punto di sviluppo tra il 2015 e il 2016, mentre su YouTube i video-challenge "Try not to cringe" ottenevano migliaia e migliaia di visualizzazioni - tutti, probabilmente, ne ricorderemo almeno uno.

Cringe, però, fu ancora scartata per un po' di tempo. Nel 2019 l'Enciclopedia Treccani rispondeva ad una segnalazione di questa parola dicendo di non potere "fare altro che metterla nel cassetto, poiché si tratta di una parola che ancora non ha messo piede (o se l'ha fatto, ha appena intinto un alluce) nel mare ampio della lingua scritta italiana, inclusa quella digitata in internet". Dopo mille peripezie cringe ce l'ha fatta, finalmente, e ha raggiunto la sua pressoché stabile posizione nel 2020. Sarà forse perché tutto è divenuto tanto imbarazzante da sentire una necessità di massa di una parola che potesse esplicitare il concetto? Non è la ragione che attribuisce l'Accademia della Crusca. Pare che, ancora una volta, la diffusione del Covid-19 e i conseguenti isolamento e smodato utilizzo dei social abbiano lasciato un segno e, in questo caso, contribuito al successo di questo anglismo. I trend più evidenti li abbiamo negli hashtag. Nel dicembre 2020 l'#cringe conta ben 5,3 miliardi di citazioni su TikTok, social network d'eccellenza per la condivisione di brevi - ed efficaci, si direbbe - video. Non meno degno di nota, è il numero che riporta Instagram: 23,2 milioni di occorrenze. Ebbene, utilizzando la metafora di Treccani, pare che cringe, ad oggi, non solo abbia messo piede nel mare della lingua italiana, ma ci stia ormai nuotando a pieno ritmo! L'approccio della Crusca, aperta ai cambiamenti, che potremmo definire progressismo linguistico, ottiene da anni l'appoggio di gente di ogni età e con gli interessi più svariati. L'appoggio, tuttavia, non è mai universale e, specialmente alcuni critici letterari che sostengono il purismo linguistico, sono restii ad accettare parole nuove, sia in italiano o in inglese. A questo proposito, l'Enciclopedia Treccani scrive un post Facebook, riportando un'idea del filosofo Tonino Griffero: "«Ci si vergogna per chi non si vergogna affatto. L'atmosfera suscitata da un comportamento vergognoso contagia infatti i presenti incolpevoli, talvolta persino quando questi si limitano a prevedere tale comportamento, o si vedono costretti a richiedere esplicitamente ciò che l'interlocutore dovrebbe invece fare da sé»». [...] la 'vergogna vicaria', quella che in inglese - soprattutto nel contesto del social network - si chiama 'cringe'". Ancora una volta la filosofia precede la modernità e dà parola alle sensazioni che accomunano l'umanità: quale disciplina, meglio di questa, potrebbe avvicinare anche i conservatori più convinti della lingua italiana alla novità?

Cristina Fabiano

Federica Varano

Alla scoperta della Calabria



Nicastrello: il borgo abbandonato



Una chiesetta, restaurata negli ultimi anni, posta nella parte alta e dedicata a San Filippo e Sant'Elena; una scuola, una farmacia, alcune botteghe di genere alimenta-

re, varie cave calcaree (utilizzate anche per la produzione di calce da costruzione) due mulini, due frantoi e piccole abitazioni formavano quello che oggi è conosciuto come il "borgo abbandonato": Nicastrello, o come viene chiamato dagli abitanti dei paesi limitrofi, "Casaliadju". L'antico casale si trova nella zone di Capistrano, più precisamente nel bosco Fellà, nel quale si possono trovare molti resti di origine basiliana, che affermano le prime forme di insediamento a partire dal X/XI secolo. L'origine del borgo risale però a tempi più recenti, infatti, un documento del 1650 accerta la sua presenza. Il luogo iniziò a popolarsi verso il 1700 grazie all'impiego di manodopera agricola e boschiva e diventò in seguito comune autonomo. Nel 1868 divenne frazione di Capistrano, da questa data è merito della tradizione orale se ci sono giunte notizie su Nicastrello.

Negli anni '60 iniziò lo spopolamento, conclusosi nel 1976 con l'abbandono dell'ultimo abitante, Nicola, in quanto la gente incominciò a emigrare verso il Nord Italia o all'estero per cercare una vita migliore. Una volta all'anno, durante la festa di San Filippo e Sant' Elena, Nicastrello si ripopola di fedeli e di pellegrini provenienti da paesi limitrofi, desiderosi di assistere alla celebrazione della santa messa e poi della processione che si svolge nelle



vie una volta popolate e che da decenni sono ormai disabitate. A far sì che venga conservata la particolare devozione dei fedeli si tramanda la secolare tradizione della "litanìa Lauretana", che viene cantata all'ingresso del borgo, nella zona retrostante la chiesa e nel piazzale dove si conclude la processione.

Nicastrello si ripopola, seppur con meno afflusso di gente, anche all'indomani della festa, con una folla composta da emigrati e residenti provenienti da Capistrano e San Nicola che trascorrono all'aperto una serata tra musica e balli.

Matteo Bertucci

Riccardo Parisi

Ricordare per non dimenticare



150 anni di Roma Capitale

Possis nihil Urbe Roma visere maius, "Tu non potresti vedere nulla maggior di Roma" (Orazio, Carmen Saeculare vv. 11-12). Come iniziare l'anno se non con una citazione oraziana per ricordare il 150esimo anniversario di Roma come capitale d'Italia? Il ruolo di Roma, sebbene siano passati tanti anni, è stato ed è ancora illustre e in ogni parte del mondo la Città Eterna viene riconosciuta per la sua immensa storia. Molte sono le leggende che si narrano sulla fondazione della città, come ad esempio quella di Romolo e Remo allattati dalla Lupa. Fin dall'antichità la sua posizione strategica ha consentito immensi scambi commerciali e marittimi, ma anche il fatto di essere stata un grande Impero ha costituito un dato di certo non trascurabile. Non possiamo, inoltre, non citare i grandi maestri della letteratura latina e dell'oratoria, tra cui Cicerone, Catullo, Tito Livio. Se adesso, però, facessimo un considerevole salto nel passato, finendo nel periodo risorgimentale, quando ancora l'Italia come la conosciamo oggi non esisteva, siamo consci del fatto che Roma, così come il territorio italiano stesso, abbia subito molte invasioni da popoli stranieri. Nel 1848, subito dopo i moti, con la Prima Guerra d'Indipendenza Carlo Alberto, re di Sardegna, dichiarò guerra all'Austria. Sarà Camillo Benso Conte di Cavour a porre fine al controllo austriaco sul territorio italiano nel 1859 con la Seconda Guerra d'Indipendenza. Nel 1860 grazie alla Spedizione dei Mille, coadiuvata da Garibaldi, il Regno delle Due Sicilie verrà annesso al Regno di Sardegna. Solo nel 1861 l'Italia riuscirà, quasi, a portare a termine il processo di unificazione, poiché Roma ne diventerà parte integrante nel 1870 in seguito alla breccia di Porta Pia.

L'anno dopo, invece, esattamente il 3 febbraio, la capitale del Regno viene trasferita da Firenze a Roma che rimane una tra le città più importanti per il ruolo che riveste pure dal punto di vista religioso, poiché sede papale, anche se il Vaticano, di fatto, è uno stato autonomo. La Roma del passato, però, è ben diversa da quella che siamo abituati a vedere oggi. Nonostante sia tra le più gettonate mete turistiche, è una città poco sostenibile ed in questo senso ciò potrebbe essere visto come una scarsa apertura verso le nuove tecnologie ed il moderno. La nostra Capitale non è solo trascurata, ma sicuramente anche molto indietro rispetto alle altre capitali europee. I turisti, come pure i cittadini stessi, spesso sono irrispettosi verso il patrimonio artistico e culturale della città, distruggendo ciò che rappresenta la nostra storia. Il sindaco di Roma, Virginia Raggi, consapevole del ruolo che riveste, si sta impegnando per poter rilanciare il territorio, adattandolo ai tempi attraverso la sostenibilità. Non dobbiamo dimenticare che Roma da sempre costituisce un punto di incontro tra vari popoli, tra gente proveniente da ogni luogo del mondo, pertanto è necessario continuare ad investire sulle sue



potenzialità e sul suo grande patrimonio storico e culturale. Noi italiani siamo ricchi da questo punto di vista, ma molto spesso ce lo dimentichiamo, pensando che le altre nazioni siano migliori. Ma l'errore sta proprio qui,

se ognuno di noi si impegnasse a garantire l'ordine pubblico, non ci mancherebbe niente.

Iris Catanzariti

Dalle stelle alle stalle

Howard Schultz



Nato nel 1953 a New York, di origine ebraica, da una famiglia della classe operaia americana che di certo non navigava nell'oro: padre ex militare e camionista senza assicurazione sanitaria, madre disoccupata, una sorella minore e un fratello maggiore. Da bambino viveva in quelle che oggi chiamiamo case popolari, situate proprio lungo i binari della ferrovia, dove il treno passa così vicino alle tue orecchie da aver paura di diventare sordo. Ma non fu così per il giovane Howard Schultz, oggi noto come l'ideatore delle catene di negozi Starbucks. Ad aggravare la sua situazione fu proprio l'incidente che immobilizzò il padre, che privò la famiglia del reddito e la costrinse a vivere in uno dei quartieri più duri di New York. Howard, per sopravvivere e per pagarsi gli studi universitari, dovette iniziare a lavorare duramente: la routine di un lavoro dalle 9 alle 5 del pomeriggio, la paga sempre bassa, le conseguenze salutari, lo stress, nessuna certezza o sicurezza per il proprio futuro, lo lasciarono profondamente insoddisfatto, con il desiderio di fuggire di lì il prima possibile. Tanto insoddisfatto che vide persino una borsa di studio sportiva come una buona occasione per fuggire da Brooklyn. Venne preso così alla Northern Michigan University e si laureò a 22 anni, ma non riuscendo a rapportarsi come si deve con lo sport, trascorse un anno in un hotel sulle montagne del Michigan in attesa dell'ispirazione su cosa fare del suo futuro.



Accontentatosi di un posto alla Xerox, famosa in tutto il mondo per i suoi programmi di formazione manageriale, si formò nel mondo delle vendite ed ebbe la possibilità di approdare ad un lavoro ben pagato per la Hammarplast, una ditta svedese di prodotti per la casa che produceva macchine per il caffè con filtro e che aveva la sua sede americana a New York. Eccelse nel suo lavoro e fino a diventare Vice Presidente dell'azienda.

Fu questo l'inizio della sua fortuna. Grazie al ruolo che assunse, conobbe uno dei miglior clienti, un rivenditore di caffè di Seattle che si chiamava Starbucks, il quale catturò subito la sua attenzione. Nel 1981 volò così a Seattle per conoscere questo piccolo negozio e i suoi proprietari. Starbucks era una rivendita di caffè, the e spezie da oltre dieci anni, che offriva ai suoi clienti soprattutto chicchi di caffè tostato. Era stato fondato da tre soci (Gerald Baldwin, Zev Siegl e Gordon Bowker) che avevano tratto ispirazione dal romanzo di Moby Dick per dare il nome alla loro creatura usando una sirena, mezzo pesce e mezza donna, come logo. Dopo ben dodici mesi, convinse i proprietari a farsi assumere per occuparsi di marketing e vendite. Così lasciò New York per andare a vivere a Seattle. Entusiasta e pieno di idee, venne subito bloccato dagli altri soci che non avevano interesse nel far crescere l'azienda. A cambiare tutto fu un viaggio in Italia negli anni '80. A Milano Schultz capì che ogni cliente era attirato al bar non necessariamente per consumare caffè, ma per altre mille ragioni. Così, tornato a casa, espose i suoi progetti di cambiamento per l'azienda, senza ottenere alcun appoggio dai suoi soci. Affranto, decise di lasciare la ditta e di perseguire l'idea in proprio: nel 1987 lanciò la sua catena "il Giornale". Accanto a manager e specialisti preparati per selezionare le miscele di caffè, si dimostrò un CEO molto innovativo: dapprima offrendo ai clienti un menù identico che comprendeva una miscela di caffè non troppo forte, poi, una volta affermato il marchio, inserì altri prodotti come cappuccini con il latte senza grassi e frappè. Nel 1996 decise di espandere il suo marchio partendo dal Giappone, a Tokyo, fino a giungere anche in Italia, a Milano. Oggi, nonostante la sua ricchezza (attualmente le caffetterie sono oltre 22 mila distribuite in 65 Paesi e il fatturato si attesta su 16 miliardi di dollari), si rapporta umilmente ai suoi dipendenti e, memore dell'incidente di cui è stato vittima il padre, offre a tutti i lavoratori, compresi quelli part time, una copertura sanitaria completa e stock options.

Agata Corrado
Angela Nisticò

Con gli occhi del dragone



Le danze africane



L'Africa è il terzo continente della terra per estensione superficiale, caratterizzata da una grande varietà di climi e ambienti desertici, è anche uno dei cosiddetti "paesi del

terzo mondo". Eppure, proprio perché lo sviluppo non ha raggiunto tutte le aree del continente, le tradizioni provenienti da antiche tribù sono ancora ben radicate nella società. Come non nominare le sfarzose danze africane? Usate per invocare la pioggia, per festeggiare i matrimoni, per accompagnare il defunto nel suo viaggio nell'aldilà, esse hanno un vero e proprio riscontro per ogni ricorrenza della vita e la loro varietà è tale a quella della popolazione africana, seppur accomunate da un filo conduttore. La danza non è solo divertimento e voglia di muoversi, ma è considerata un mezzo di comunicazione spirituale e il danzatore è quindi anche mediatore del messaggio che si vuole trasmettere.

Il tutto tramite movimenti del corpo, a tratti anche sensuali, tramite dolci movimenti ondulatori che partono dal bacino e si propagano lungo la colonna vertebrale fino alla nuca, nelle braccia e nelle mani. I danzatori ballano a piedi nudi, con un battito delicato del piede protratto verso terra. Essi indossano i costumi tipici della propria tribù, caratterizzati da una particolare policromia e composizione che muta in base all'area in cui ci si trova. Infine, coprono anche le parti del corpo a vista con delle misture apposite. La danza è accompagnata da percussioni dal ritmo vivace e che conducono ad effettuare movimenti naturali e spontanei. E' giunta al resto del mondo come il risultato del commercio degli schiavi e delle continue emigrazioni. Era un'arte che veniva sentita inferiore: si diceva che la danza africana fosse qualcosa che si aveva nel sangue, quindi non c'era bisogno di apprendimento, istintiva e spontanea, insomma non era considerata una tecnica. Ciò portava le classi sociali nobili a pensare che fosse qualcosa di selvaggio e primitivo. Oggi vengono organizzati dei corsi appositi per imparare questi particolari movimenti, impedendo così al tempo di farli dimenticare.

Sefora Celia

Quanti colori ci sono nelle nuvole?

La Terrazza del caffè in Place du Forum ad Arles la sera



Vincent Van Gogh fu un uomo dalle molteplici sfortune nella sua vita, ma anche l'uomo che, ossessionato dalle stelle, riuscì a creare ciò che fa sognare anche chi non è per nulla interessato all'arte. Tra i suoi capolavori notturni (che troveranno l'apice nella sua opera *La notte stellata*), Van Gogh dipinse la *Terrazza del caffè*: questo quadro

non solo fu il simbolo dell'innovazione che prendeva il sopravvento nelle cittadine, ma anche dei rari momenti in cui Vincent superò la sua timidezza e montò il suo cavalletto in un luogo pubblico. Ci troviamo ad Arles e, con l'attrezzatura posizionata accanto alla strada, l'artista coglie tre tipi di luce: la prima è la magica luce delle stelle che lo farà appassionare alla loro bellezza, la seconda è la calda luce dalle finestre, infine, l'ultima arrivata, la luce a gas. Vincent Van Gogh fu un uomo particolare e, nonostante tutto ciò che si trovò contro, mise sempre al primo posto nella sua vita la pittura, che rasserenò la sua cupa visione del mondo nei periodi di quiete ed enfatizzò la bellezza presente anche nei momenti tragici. In questo dipinto la luce a gas, invenzione che contrasta l'amata utopia di raggiungere le stelle, contemplata in varie lettere dal pittore, si impone con forza su tutto ciò su cui può appoggiarsi e questo aspetto pone l'accento su tutte le lamentele del tempo riguardo a tale innovazione, ovviamente accanto a positive reazioni per il progresso:

nell'animo di Vincent questa velata tendenza al Romanticismo, come amante della grandiosità di quei "puntini" nel cielo, che più di una volta dipinse straordinariamente, si contrappone al Positivismo che esaltava il progresso proprio in quegli anni. I tipici colori dei dipinti notturni di Van Gogh, giallo e blu, intensi nella loro contrapposizione, rendono ovviamente la scena colma di "magia spontanea", creata dalla normalità di una serata ad Arles, nel settembre del 1888, ma contornata dalla bellezza negli occhi di Vincent che, nonostante l'intensa luce artificiale in primo piano, non smette di far risaltare il cosmo alle sue spalle. E' una profonda visione del paesaggio, sia in senso fisico che metaforico, poiché vediamo la città su più piani, ma vediamo anche dove l'artista vuole porre l'accento: gli astri celesti, inseguiti sia da lui che dal suo amico Gauguin. "Un cielo stellato, per esempio, ecco una cosa che vorrei riuscire a fare", scrisse Vincent in una delle sue lettere, prima della sua fase dei quadri notturni, perché ancora non si era cimentato nel montare i cavalletti di notte e nel rappresentare ciò che vedeva nei suoi colori colmi di emozioni: sognava l'effetto stupefacente di una stella su tela e sognava di raggiungere questi magici puntini nel buio del cosmo. La frase contenuta in una lettera al fratello: "Se prendiamo il treno per andare a Rouen o a Tarascon, possiamo prendere la morte per andare in una stella", lascerà al contempo un amaro in bocca per la tragica fine dell'artista, ma sottolineerà quanto la magia che vedeva nelle cose che lo appassionavano riuscì a non farlo andare via da questo mondo ancora prima, anche se Vincent voleva solo raggiungere le sue amate stelle.

Nicoletta Garierì

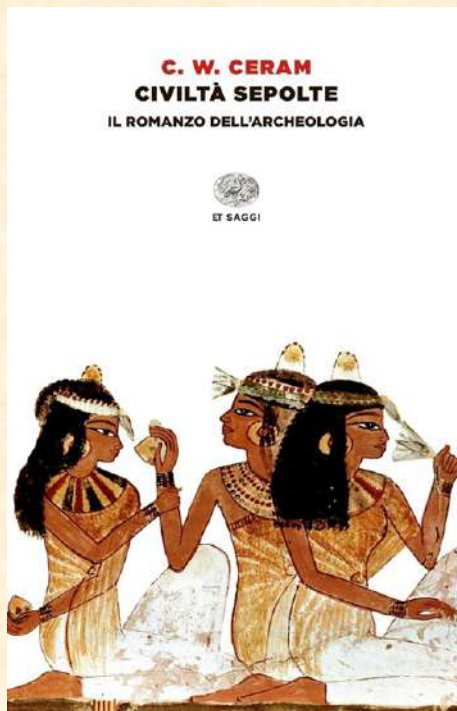
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse



Civiltà sepolte

Un nuovo anno è appena cominciato, una ripartenza, un novello inizio, uno stimolo ad abbandonare tutte le cose negative che appartengono al periodo da poco concluso e a far maturare tutto ciò che c'è stato di positivo; un incentivo a intraprendere nuovi percorsi, a sviluppare maggiormente ciò che c'è dentro tutti noi, una sollecitazione a dare voce alle nostre passioni, anche a quelle più particolari, e tanto altro: ecco cosa significa questo nuovo avvio. È proprio per tali motivi che abbiamo deciso di discostarci dai generi più comuni e più letti della letteratura italiana ed estera, per trattare qualcosa di fresco e

diverso, che possa ispirare le nuove generazioni a seguire sempre le proprie passioni, nonostante queste possano sembrare distanti dalla realtà e malgrado tutti cercheranno di ostacolarle e scoraggiarle durante il loro percorso. "Civiltà sepolte" è un particolare saggio, assimilato a un romanzo, ormai diventato un classico,



che ispirare le nuove generazioni a seguire sempre le proprie passioni, nonostante queste possano sembrare distanti dalla realtà e malgrado tutti cercheranno di ostacolarle e scoraggiarle durante il loro percorso. "Civiltà sepolte" è un particolare saggio, assimilato a un romanzo, ormai diventato un classico,

che ripercorre la storia dell'archeologia, scritto dal giornalista tedesco C.W. Ceram, pseudonimo di Kurt Wilhelm Marek. L'eccezionale scrittore è riuscito in una significativa opera a unificare ciò che di solito non si riesce a raccontare, se non con una trattazione scissa:

la rievocazione delle antiche civiltà; la storia delle singole ricerche e delle spedizioni scientifiche; finanche la vicenda umana degli uomini a seguito degli scavi. Nel corso della narrazione dei fatti emergono figure di uomini e di scienziati che lasciano al lettore "la sensazione che le fatiche di Winckelmann o Champollion o Petrie fossero stupende evasioni dalla monotonia di esistenze mediocri. Con il riscatto, l'estrema catarsi che quell'evasione conduce alla conquista di reali tesori di bellezza e conoscenza" come ci suggerisce la nota introduttiva del tomo.

Il volume è diviso in cinque parti, o meglio cinque libri dedicati a singole civiltà sepolte: "Il libro delle statue", dedicato alla civiltà classica, greco-romana e minoico-micenea; "Il libro delle piramidi", all'antico Egitto; "Il libro delle torri", alle civiltà della Mesopotamia; "Il libro delle scale", alle civiltà precolombiane; infine "I libri che non si possono ancora scrivere", alle civiltà in fase di scoperta e di valorizzazione, tra cui in particolare gli Hittiti. Noi redattori, dunque, ci uniamo allo scrittore nel suo tentativo di mettere in luce il carattere appassionante delle ricerche archeologiche, che ogni giorno ci fanno riscoprire spettacolari vicende, oggetti e strutture, che hanno segnato la storia dell'umanità e di tutto il mondo, negli anni in cui il tempo ha tentato di occultare e obliare il passato, ma che grazie all'attenzione, alla passione e alla dedizione delle grandi figure del campo archeologico viene fatto riemergere, sotto gli occhi entusiasti di coloro che amano scoprire e studiare l'origine e l'incantevole e singolare sviluppo della specie umana.

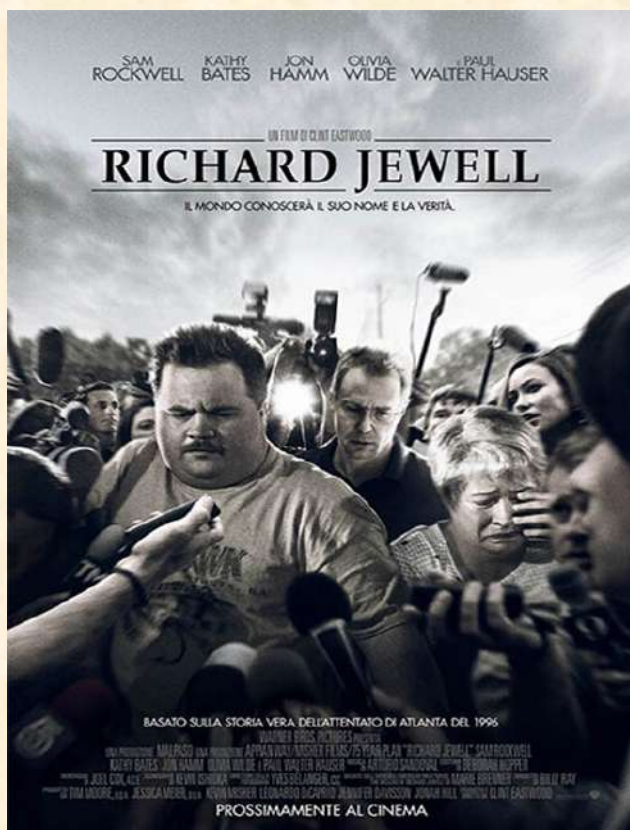
Kurt Wilhelm Marek (Berlino, 20 gennaio 1915 - Amburgo, 12 aprile 1972) è stato un giornalista e scrittore tedesco. Egli cominciò la propria esperienza di giornalista come critico di teatro e letteratura per vari periodici tedeschi. Durante la Seconda Guerra mondiale fu membro del Propagandatruppe. Scelse poi di iniziare a scrivere sotto lo pseudonimo di C.W. Ceram per distanziare se stesso dalla sua precedente occupazione. Lo pseudonimo C.W. Ceram fu ricavato leggendo alla maniera etrusca il proprio cognome, da destra a sinistra. Da soldato venne catturato e sfruttò la prigionia per leggere. Ebbe così l'idea di scrivere un libro che racchiudesse e presentasse in maniera molto semplice le esperienze vissute dagli archeologi e le emozioni delle scoperte. Una volta liberato, a fine guerra, tornò alla sua professione di giornalista, ma la scrittura del suo volume lo occupava per la maggior parte del tempo. Il libro fu, però, rifiutato da vari editori e uscì infine nel 1949 stampato dallo stesso Ceram, prima in Germania e poi via via tradotto in molte lingue, riscontrando sempre maggior successo. Utilizzando lo stesso stile con il quale aveva creato *Civiltà sepolte* l'autore scrisse anche altre opere di successo, sempre di carattere archeologico: ricordiamo per esempio *"Civiltà al sole"* e *"Il libro delle rupi"*, dove viene ripresa la scoperta del regno ittita.

Maddalena Iozzo
Samuele Rauti

Cinema e serie tv



RICHARD JEWELL



Atlanta, 1996. Paul Walter Hauser veste i panni di Richard Jewell. Statunitense single, trentenne sfortunato dal fisico corpulento, mangiatore di tipici snacks americani e all'apparenza molto sicuro di sé che vuole coronare il suo sogno: diventare agente di polizia per proteggere, servire e aiutare il prossimo. Inizialmente uomo delle pulizie, si ritrova faccia a faccia con la cruda, distaccata e spietata realtà della Georgia che viene quindi messa in discussione dal regista patriota.

Clint Eastwood, infatti, pone nero su bianco il vero e triste fatto storico che ha avuto come protagonista l'eroe Richard: trovatosi in mezzo ad un'esplosione alle Olimpiadi dell'omonima città che portò centoundici feriti e due morti, fu tanto coraggioso e abile nel contenere e salvare molti dei tifosi. Solo per poco fu considerato e visto come un eroe dai mass media, grazie al suo tempestivo ritrovamento della bomba, posta in una borsa al di sotto di una panchina, accertata come la causa del tragico evento. Ma questi ultimi, a causa dell'influenza negativa di tre agenti della FBI e della loro mancata responsabilità etica, rivalutarono nettamente l'iniziale affermazione che lo qualificava come eroe. Nonostante i sospetti infondati per assenza di prove concrete, Jewell venne dato in pasto oltre che alla grande Capitale, ai media e al corpo di polizia federale. Gli agenti, quindi, privi di umanità e consapevoli della sua fragilità, con insistenza lo attaccarono, facendone della sua vita e di quella di sua madre un incubo.



Richard Jewell.

Il film è biografico, drammatico nonché attuale, perché riflette l'orrore che è accaduto e accade a tutti i soggetti fragili come Jewell, rilevato poi colpevole ma aiutato dal suo avvocato, consapevole dell'America degli anni 90', uguale a quella di oggi: dominata da fake news, notizie false- presenti anche solo per fare scalpore e che portano un en-

nesimo attacco in vari ambiti, ma anche ad una superiorità data dalla prevalenza di potere che quasi sempre gioca a sfavore dei deboli e non solo. - "Il potere può fare diventare una persona un mostro Richard, tu lo devi evitare" dirà lui (avvocato Watson Bryant) a Richard, principale vittima, ma che potrà essere da spunto ad altri e rivoluzionare il mondo.

Il film è presentato dai critici come un 'capolavoro assoluto', uno dei migliori dell'anno di uscita (2019 per America e 2020 per Italia), grazie al regista, agli attori che recitano perfettamente la loro parte tanto da riuscire a 'collegarsi' con messaggi diretti col pubblico e fargli anche provare empatia. Tutto questo e le dettagliate riprese con la presenza di tanti primi piani l'hanno fatto candidare come film tra i migliori 10



Paul Walter Hauser

dell'anno e ai Golden Globe facendogli ricevere un premio.

Sara Coccoglioni

Pop corn & chill



LA GUERRA E' FINITA

Il 27 gennaio, giornata della memoria, più di ogni altra data, si ricorda quello che è stato uno degli eventi più atroci della storia mondiale. E' doveroso, quindi, far riferimento a questo tragico episodio anche nell'ambito cinematografico, trattando le tematiche di una serie il cui obiettivo è quello di sensibilizzare il pubblico e dare un insegnamento, con l'auspicio che la storia non si ripeta mai più. "La guerra è finita" è una miniserie televisiva italiana, man-

data in onda per la prima volta nel 2020.

La storia è liberamente ispirata a eventi realmente accaduti e al li-



bro "Il viaggio verso la terra promessa: la storia dei bambini di Selvino" di Aharon Megged. La prima puntata ha inizio poco dopo la Liberazione, con il ritorno a casa di alcuni sopravvissuti. Tra essi, diversi bambini e adolescenti vivono ancora l'orrore dei campi di sterminio, nonché il dolore per la perdita della propria famiglia. In loro aiuto però si faranno avanti due adulti coraggiosi, Davide e Giulia, che in un luogo improvvisato e privo di risorse, in un periodo misero per l'Italia, proveranno a ridare speranza ai bambini e ai ragazzi distrutti.

Davide ha vissuto in prima persona la deportazione di suo figlio e di sua moglie ed essendo stato lontano da casa durante il loro allontanamento si sente in colpa e cerca in tutti i modi di trovare le loro tracce. Giulia, invece, è figlia di un imprenditore alleato con i nazisti, da poco arrestato. I due si incontrano casualmente e decidono di occupare una tenuta agricola abbandonata: qui ragazzi italiani e stranieri riscoprono i valori fondamentali dell'esistenza quali la solidarietà, il rispetto reciproco, l'amore, lo studio. Uno dei protagonisti, simbolo della miniserie che maggiormente lascia il segno nel ricordo dello spettatore, è uno dei bambini più piccoli, Giovanni: a causa dell'atrocità e dello shock visto e subito, non riesce più a parlare ma si limita a comunicare i suoi pensieri al mondo esterno, attraverso disegni che celano significati profondi provenienti dal suo inconscio. Durante il corso delle puntate, ogni personaggio va incontro alle proprie paure ma anche ai desideri più nascosti, fino ad allora irrealizzabili, che però ora potranno finalmente prendere corpo, anche grazie al progetto altruistico di Giulia e Davide. Il giorno in cui si è riaccesa la speranza che sembrava svanita, nel giugno 1946, la radio annuncia la sconfitta della monarchia e la nascita della nuova Italia Repubblicana. Questa data concede ad ogni personaggio, piccolo o grande che sia, un nuovo inizio e solo a quel punto la guerra sarà davvero finita.

*Maria Paola Plati
Noemi Rauti*

Una paillettes alla volta



CHOCO CHANEL

“La semplicità è la nota fondamentale di ogni vera eleganza.”



Gabrielle Bonheur Chanel, conosciuta come Coco Chanel, nacque a Saumur, in Francia, nel 1883; fu un'importantissima stilista e icona della moda. Dopo la morte della madre rimase orfana, poiché fu abbandonata dal padre e successivamente rinchiusa nell'orfanotrofio del Sacro Cuore, da cui apprenderà nozioni dell'arte sartoriale e l'eleganza degli abiti bianchi e neri. Compiuti i diciotto anni, lascia l'orfanotrofio e diviene una commessa in una bottega a Moulins e allo stesso tempo è cantante di cabaret nei quali si esibisce con la canzone “Qui qu'a vu Coco?” grazie alla quale iniziano a soprannominarla Coco. In uno di questi cabaret conosce Etienne de Balsan, figlio di imprenditori tessili, con cui intraprende una relazione durata sei anni, il quale oltre ad essere suo amante sarà il suo primo finanziatore, poiché scorge in lei la bravura di creare cappelli sobri in netto contrasto con quelli ingombranti del periodo. Nel 1913 apre il suo primo negozio di cappelli e successivamente le sue prime boutique a Parigi e a Deauville, mentre nel 1923 nasce “Chanel n°5” il primo profumo a prendere il nome di una stilista. Coco fu una donna rivoluzionaria, infatti si lasciò dietro la moda precedente, che costringeva le donne ad utilizzare abiti che le rendevano poco agili e libere di muoversi e inventò la giacca, studiata per accostarsi al meglio al corpo femminile.

Non appena Rodier, un industriale tessile francese, diede a Coco in esclusiva il jersey, un tessuto morbido che mette in risalto il fisico della donna, ella lo utilizzò per la produzione di gonne, pullover e cardigan che divennero il tratto distintivo della sua moda. Coco, inoltre, passava del tempo ad osservare l'abbigliamento delle commesse parigine, caratterizzato da abiti neri con colletto e polsini bianchi e proprio da qui si avrà la nascita del "petit robe noir", cioè il tubino nero che rendeva ogni donna uguale all'altra ma con molto più stile. Un suo importante motto è "la moda passa, lo stile resta" e la dimostrazione di ciò è il suo tailleur, ancora utilizzato al giorno d'oggi e, appunto, mai passato di moda. A causa della guerra e delle sue privazioni, Coco si vide costretta ad usare un tessuto ben diverso da quelli pregiati: il Jersey, che però renderà il tailleur aderente al corpo, funzionale e pratico. Si dice che Chanel odiasse Dior per via dei suoi abiti scomodi e difficili da portare e proprio per questo motivo crea un nuovo tailleur composto da una giacca senza collo e decorata con bottoni dorati, una gonna dritta e una camicia, il tutto in tweed, un tipo di tessuto originario della Scozia. Successivamente negli anni '30 venne ideata la Chanel 2.55, la borsa più copiata al mondo, ma a Coco ciò non dispiaceva poiché lei diceva "essere plagiati è il più grande complimento che si possa ricevere: succede solo ai grandi". È il 10 gennaio 1971 quando Gabrielle Coco Chanel si spegne all'età di 87 anni nella sua suite all'Hotel Ritz di Parigi e quest'anno verrà celebrato il cinquantesimo anniversario della sua morte.

Siria Macrì

Ilenia Sestito

Parole in sintonia



Daniele Silvestri

Ormai da anni si discute quotidianamente di un argomento diventato sempre più importante, ovvero l'adolescenza, cioè quel periodo di vita di un essere umano in cui si attua il passaggio dall'infanzia all'età adulta, un'età in cui avvengono cambiamenti dal significato non indifferente.



Daniele Silvestri ha voluto parlare di questa fase della vita umana, considerata particolarmente delicata, con una canzone dal titolo "Argento vivo", portata a Sanremo nel 2019

dove si è classificato al sesto posto. Il cantante ha sottolineato anche "da padre", come ha citato in un'intervista, il modo in cui vede l'adolescenza al giorno d'oggi, avvantaggiata da "strumenti" che nelle generazioni precedenti non esistevano, ma che la rendono più difficile da capire così come da gestire, perché "è un mondo cambiato molto velocemente, ma senza che ci venissero fornite delle istruzioni". Nella prima parte del brano viene rappresentato un ragazzo dell'età di sedici anni, che già da piccolo si vede rinchiuso in un'aula di scuola, seduto per ore e costretto a rimanere in silenzio, e nonostante fosse "argento vivo", cioè dal carattere vivace, si sente schiacciato dalla società e dall'ambiente in cui vive.

“Come se casa non fosse una gabbia anche lei e la famiglia non fossero i domiciliari...per non sentire nessuno tengo la musica al massimo”, il ragazzo non si sente capito neanche dai genitori che lo spronano a fare meglio, ma lui non vuole imitarli così si rinchiede nel mondo della musica che riesce a farlo rimanere calmo. Oltre a sottolineare tali aspetti, Daniele Silvestri ha voluto scrivere una frase che dovrebbe essere sempre ricordata dai genitori: “Avete preso un bambino che non stava mai fermo, l’avete messo da solo davanti a uno schermo e adesso vi domandate se sia normale se il solo mondo che apprezzo è un mondo virtuale”. Queste parole rimandano alla società di oggi in cui molti genitori per far stare tranquillo il loro bambino decidono di “ipnotizzarlo” con la tecnologia che distrugge ogni forma di realtà, portandolo fuori dal mondo e non facendogli scoprire un’età che andrebbe vissuta pienamente. Poi si passa di nuovo al ragazzo, a cui viene diagnosticato “il disturbo dell’attenzione”. I farmaci non risolvono i suoi problemi perché continua a sentirsi rinchiuso nella sua gabbia, vuole essere lasciato in pace e non riesce più a credere nel futuro. L’unico modo per farsi notare da lui è attirare la sua attenzione come con un bambino distratto. “Ho sedici anni, ho sedici anni e vivo in un carcere se c’è un reato commesso là fuori è stato quello di nascere”. Il brano finisce con queste parole che, seppur molto forti, hanno un significato nascosto: l’incomunicabilità di due mondi diversi, quello degli adolescenti e quello degli adulti, la sensazione di sentirsi imprigionati in una società che frena “l’argento vivo” dentro di noi, per cui la sola cosa da fare è rifugiarsi nel proprio mondo.

Giada Staglianò

Sport



Finale Coppa Italia Pallavolo

Il 31 gennaio 2021 è stata giocata la finale di Coppa Italia maschile, a Bologna, nell'Unipol Arena, tra Civitanova e Perugia. La Coppa Italia è una gara pallavolistica italiana, istituita da Fipav e Lega Pallavolo Serie A e ha scadenza annuale, di solito si gioca nei primi mesi dell'anno solare. Questa competizione nasce nel 1978 e la squadra vincente consegue l'opportunità di poter giocare la Supercoppa italiana e l'ingresso ad una gara europea per la stagione seguente, oltre al vero e proprio trofeo. In Italia il record delle vittorie lo detiene il Modena con ben dodici successi. Quest'anno la Coppa Italia maschile è stata vista da circa 318.000 persone, davanti alla tv ovviamente, poiché per causa covid il palazzetto non poteva accogliere persone. Grazie ad un drone in volo per circa dodici ore abbiamo potuto seguire la finale nel migliore dei modi, oltre alle altre dieci telecamere, con due specializzate in slowmotion. Un altro grandissimo spettacolo sono stati i loghi dei due club sulle tribune, cosa



mai vista nel volley e un'enorme Coppa Italia a bordo campo. Sono stati giocati in tutto quattro set (da 25 punti ciascuno), ogni set è durato circa 25 minuti ed è stata una lotta all'ultimo sangue. Per quanto riguarda le formazioni abbiamo visto come titolari nel campo della Lube Civitanova: De Cecco al palleggio, Rychlicki opposto, Anzani e Simon al centro (Simon nominato anche MVP, cioè miglior giocatore dell'intera partita), Leal e Juantorena le due bande e Balaso libero.

Le presenze nel Perugia sono state: Travica palleggiatore, con Trhost opposto, Ricci e Solè centrali, Leon e Plotnytskyi in banda e come libero Colaci (libero anche della nostra Nazionale). Ognuna delle squadre con altri sei validissimi giocatori in panchina ed entrambi gli allenatori, Vital Heinen per quanto riguarda il Perugia e Fefè De Giorgi per la Lube, visibilmente orgogliosi delle loro squadre e anche parte integrante delle rispettive formazioni. La Lube vince il primo set con uno stacco importante (25-17), dopo aver incrementato punti soprattutto nella parte centrale di questo. Il secondo, invece, è più equilibrato, si arriva alla parità, 10-10 con un successivo vantaggio del Perugia che chiude la partita per 25-18. Sia il terzo che il quarto set vengono vinti dalla Lube, entrambi per 25-17, dopo una serie di errori da parte di ambedue le squadre, in battuta, in attacco e a muro. Questa straordinaria partita termina con la vittoria della Lube Civitanova, che chiude il set con un grandissimo muro di Simon. La Lube vince così la sua settima Coppa Italia e la trasmissione in diretta si conclude con la premiazione, prima degli arbitri di questa final four e, successivamente, di entrambe le squadre. Kamil Rychlicki (Lube Civitanova): "A un anno di distanza ci siamo ripetuti e la Coppa Italia è ancora nelle nostre mani. Il terzo set è stato cruciale. Sono molto soddisfatto della squadra. Io provo a fare del mio meglio perché per giocare con dei campioni come i miei compagni è necessario alzare sempre il livello al massimo". Aleksander Atanasijevic (Perugia): "Sono stati più bravi di noi, hanno battuto benissimo, va dato merito a loro. Dobbiamo imparare da questa sconfitta. Torniamo in palestra per continuare a migliorare e ci prepariamo alla gara di mercoledì pensando al futuro perché ci sono altri due trofei molto importanti ancora in gioco".

Gaia De Simone

Simona Perruccio

I pionieri del calcio calabrese



Oggi sono la Reggina e il Catanzaro a fare la voce grossa nel calcio italiano che conta, ma negli scorsi decenni la nostra terra ha sfornato alcuni talenti che si sono imposti nelle loro epoche. Il primo nome è certamente quello di Simone Perrotta, nato in Inghilterra ma trasferitosi in Calabria all'età di 5 anni, dove ha vissuto per il resto della sua vita, quindi può essere considerato a tutti gli effetti un giocatore calabrese, forse il giocatore proveniente dalla Calabria ad aver accumulato più prestigio durante la sua carriera. Con la Roma allenata da Luciano Spalletti, al fianco di un certo Francesco Totti, ha conquistato due volte la Coppa Italia e una Supercoppa Italiana, ma da molti viene soprattutto ricordato per la vittoria del mondiale di Germania 2006, allenato da Marcello Lippi. Nella sua carriera si è distinto soprattutto per il suo dinamismo e per la capacità di adattarsi subito ai nuovi allenatori.



Va inoltre ricordato l'ex trequartista Francesco Cozza, da tutti conosciuto come Ciccio. Nato a Cariati e cresciuto per due anni nelle giovanili del Milan, ha però trovato la sua

dimensione a Reggio Calabria con la Reggina, dove ha sfornato stagioni eccezionali, in particolare nel 2006, quando salva dalla retrocessione la squadra calabrese dopo una penalizzazione di 11 punti. Al giorno d'oggi Cozza allena il San Luca in Serie D, amatissimo dai tifosi amaranto, è uno dei maggiori esponenti per la Calabria del calcio contemporaneo.

Ultimo, ma non per importanza, forse il giocatore calabrese più forte di sempre, stiamo parlando di Gennaro Gattuso. Nasce a Corigliano Calabro nel 1978, è cresciuto calcisticamente nel Perugia, dove acquisisce il nome di "Ringhio" per la grinta e la determinazione dimostrata in campo. A lui è attribuita anche un'avventura in Scozia, ai Rangers. Dopo di che torna in Italia indossando la maglia della Salernitana e si trasferisce al Milan, dove esegue il salto di qualità, vincendo numerosi trofei e diventando



una leggenda del calcio italiano. Insieme al suo compatriota Simone Perrotta trascina l'Italia al mondiale di Germania del 2006, vincendolo. Oggi Gattuso è un grande allenatore, con esperienze al Milan e, attualmente, al Napoli.

*Gianpaolo Oliverio
Gulli Salvatore*

Audi Q3 Sportback 35 TDI S Line edition S tronic

La prima Suv coupé di medie dimensioni della casa automobilistica tedesca, presenta uno stile piacevole e curati interni che risaltano all'occhio.

- A differenza della precedente versione ha un tetto da vera coupé e un lunotto molto più inclinato, ma l'abitabilità non ne risente particolarmente.



- Ha forme molto dinamiche grazie alle sospensioni rigide.

- Diverse sono le motorizzazioni disponibili sul mercato: 2.0 turbo diesel da 150 CV abbinato al cambio doppia frizione S tronic; 2.0 turbo diesel da 190 CV, dove troviamo una trazione integrale 4x4; infine troviamo la RS Q3 da ben 400 CV.

- Davanti spicca la grande mascherina ottagonale, tipica delle Suv del marchio.

- Chic e sportivi i dettagli in tinta nero lucido, che danno un tono più arrogante all'auto senza esagerare troppo.

Gli interni

All'interno della vettura scopriamo raffinate finiture e tecnologia avanzata che si notano nella plancia, dove troviamo lo schermo di 10,1 pollici del sistema multimediale e il cruscotto digitale di 12,3 pollici.



Francesco Gallo

REDAZIONE de "La Voce dello Studente"

Redattori:

Bertucci Matteo
Catanzariti Iris
Celia Sefora
Coccoglioni Sara
Corrado Agata
De Simone Gaia
Fabiano Cristina
Gallo Francesco
Garieri Nicoletta
Gulli Salvatore
Iozzo Maddalena
Macrì Siria
Nisticò Angela
Oliverio Gianpaolo
Parisi Riccardo
Perruccio Simona
Plati Maria Paola
Rauti Noemi
Rauti Samuele
Sestito Ilenia
Staglianò Giada
Tino Nicolas
Varano Federica

Docente responsabile:

Macrina Chiarina

"Dagli scavi degli archeologi si dovrebbe dedurre che i popoli antichi non avevano altra occupazione se non quella di fabbricare vasi, e che, prima di estinguersi, essi davano prova della perfidia della propria indole, distruggendoli tutti e lasciando i frammenti più belli come rompicapo per i posteri"

(da **Civiltà sepolte**, C.W.Ceram)